

Stefano Bittasi S.I.
di «Aggiornamenti Sociali»

Educare senza esasperare

Parlare di educazione oggi risulta difficile. Da più parti, infatti, si sottolinea una sorta di crisi nel rapporto tra genitori e figli, tra scuola e famiglia, tra società e individui. Affrontare un tema tanto delicato facendo ricorso a testi così lontani da noi in termini temporali, quali ad esempio le lettere di san Paolo presenti nel Nuovo Testamento, può sembrare poco opportuno. Leggendole, infatti, ci si imbatte in indicazioni concrete riguardo a tematiche educative, in particolare nelle relazioni tra genitori e figli, che sembrano rafforzare l'idea che ciò che san Paolo afferma non sia più adatto per il nostro presente. Ciò dipende anche dal fatto che ogni epoca declina i processi educativi e genitoriali con le proprie categorie storiche e culturali, dando l'impressione che in san Paolo vi sia un certo conformismo rispetto alle usanze e alla mentalità della cultura

classista, repressiva e tipicamente maschilista del Mediterraneo ellenistico. Tuttavia questa sensazione nasce dal nostro modo di intendere le parole del testo paolino, ovvero unicamente sullo sfondo della nostra mentalità culturale occidentale odierna. Siamo poco capaci di collocarle all'interno del loro tempo, e così non riusciamo a gustarne appieno gli elementi di novità che apparivano, invece, evidenti al lettore contemporaneo a Paolo. Le indicazioni pedagogiche della *Lettera agli Efesini* che qui presentiamo, se lette in quest'ottica, possono essere definite addirittura rivoluzionarie. Tenendo presente il contesto culturale e sociale del I secolo d.C. ci si può accorgere di come esse forniscano ancora oggi strumenti che possono aiutare a ricreare canali comunicativi tra le diverse generazioni.

Figli e padri, entrambi soggetti liberi di scelte

La prima novità cui assistiamo è il tono dell'indicazione che san Paolo rivolge a tutti i componenti della famiglia e della comunità. Egli infatti ritiene tutti, ciascuno per la sua parte, responsabili delle proprie scelte etiche, e quindi capaci di libertà e discernimento. Questo perché l'orizzonte autentico delle scelte non è più l'etica cui è chiamato il cittadino libero all'interno

Efesini 6, 1-4

Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto. Onora tuo padre e tua madre! Questo è il primo comandamento che è accompagnato da una promessa: perché tu sia felice e goda di una lunga vita sulla terra.

E voi, padri, non esasperate i vostri figli, ma fateli crescere nella disciplina e negli insegnamenti del Signore.

della *polis*, ma la relazione personale con il Signore, che tocca ogni membro della comunità cristiana, qualunque sia il sesso, la condizione sociale o l'età. Ci si ricorderà il principio espresso nella *Lettera ai Galati* (3, 28): *Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù*. I membri «più deboli» della società sono in Cristo Gesù soggetti che godono di una responsabilità a pieno diritto all'interno della comunità.

Nei trattati etici dell'epoca ellenistica si trovano indicazioni rivolte solo ai membri maschi e liberi della società umana, mentre Paolo, forte di questa novità cristiana, si rivolge direttamente a mogli, schiavi e figli ancora sotto la tutela paterna (che non hanno cioè raggiunto la maggiore età civile o religiosa), mettendoli sullo stesso piano dei mariti, dei padroni e dei padri. Addirittura, nel testo che analizziamo qui, le indicazioni date ai figli precedono quelle date ai padri, il che è ancora più stupefacente se si pensa allo statuto giuridico che regolava le relazioni familiari ed educative dell'epoca.

Il *paterfamilias* godeva infatti di un potere assoluto nei confronti dei figli fino alla loro maggiore età: su di essi aveva potere di punizione corporale, diritto di vita o di morte e di vendere la prole in schiavitù per semplice profitto o per sanare debiti. Dionigi di Alicarnasso (l'autore greco delle *Antichità Romane*, vissuto per la gran parte della sua vita a Roma e morto attorno al 7 a.C.) scrive che *il legislatore ha dato al padre un'autorità più grande sui figli di quella data al padrone sui suoi schiavi* (*Ant. Rom.* 2, 26, 4 e 2, 27, 1-2). La madre si occupava dei figli fino ai sette anni, pur non avendo su di essi alcun potere legale, il padre invece era il diretto responsabile della loro educazione fino al raggiungimento dell'autonomia. Si comprende allora che

il rivolgersi di Paolo ai figli come soggetti liberi di scelte sia fortemente innovativo rispetto al *background* culturale descritto, e dimostra che la comunità cristiana si struttura secondo criteri etici non direttamente desunti dalla società circostante, proponendo fin dai suoi inizi modelli di relazione valutati sulla base delle parole di Gesù più che dei canoni sociologici in uso.

L'obbedienza nel Signore

Un invito all'*obbedienza* rivolto ai figli appare del tutto conforme allo statuto del loro rapporto con l'autorità paterna sopra presentata. Tuttavia nel testo che stiamo leggendo vi è un'indicazione che muta l'orizzonte di senso dell'obbedienza di fronte all'assolutezza del potere del *paterfamilias*: la relazione all'interno della quale il figlio deve obbedire al genitore nella comunità cristiana è la relazione *con il Signore*. Qualunque figlio obbedisca *nel Signore* rimanda al padre la responsabilità di un agire che non può più essere solo arbitrario e soggetto unicamente al diritto romano. Che l'obbedire sia *giusto* non è più solo garantito da questa legge. Figli e genitori sono entrambi in relazione a una giustizia che diviene relazione con Dio. Ma c'è di più.

La ferma indicazione all'obbedienza, seppure *nel Signore*, non è supportata dalla «facile» affermazione: «Figli obbedite. Dio stesso, infatti, vi comanda di farlo». Paolo nella Bibbia avrebbe potuto trovare una quantità enorme di citazioni a supporto di questa linea di pensiero. Invece egli indica il quarto comandamento del Decalogo mosaico: *Onora tuo padre e tua madre*, dove non si afferma la necessità dell'obbedienza in se stessa, ma dell'*onorare* i genitori in relazione alla promessa di vita che ne segue. Tale promessa di vita guarda in avanti, al momento in cui i figli di oggi saranno i genitori di domani. L'atteggiamento cui

l'onorare il padre e la madre rimanda è, infatti, la necessità dell'interiorizzazione del rapporto generazionale, per essere capaci di collegare il comportamento nei confronti dei genitori con la pienezza di vita adulta che, una volta divenuti essi stessi padri e madri, è loro promessa. Non è quindi in gioco la semplice obbedienza materiale come necessità sociale, ma il modo stesso in cui si investe per il domani, nella disponibilità filiale a lasciarsi educare. In qualche modo, viene proposta ai figli l'idea che a loro «convenga» obbedire, cedendo al percorso proposto dal genitore, non per «dovere», ma come investimento educativo di cui potranno raccogliere domani i frutti.

Si apprezza così la finezza di Paolo che, facendo rimbalzare presente e futuro, si rivolge ai figli trattandoli da soggetti «maturi», ma così facendo chiede indirettamente ai padri di interrogarsi sull'obbedienza, proiettata non sul potere che oggi essi hanno, bensì sul sentimento che li muoveva quando si trovavano nella stessa situazione dei figli. Si potrebbe riflettere a lungo sulle conseguenze dell'obbedienza così proposta, di come essa necessiti di un'assunzione di responsabilità da parte dei genitori — e degli educatori più in generale —, tanto nella custodia delle caratteristiche che li possono rendere atti a essere «onorati», quanto nella fatica della loro funzione educatrice. L'indicazione successiva ai padri esplicita esattamente questo punto.

Non esasperare

Se si considera l'ampia discrezionalità e assolutezza del potere paterno antico nei confronti dei figli, il richiamo paolino ai padri si rivela in tutta la sua portata. Paolo non nega ai padri di essere i primi responsabili dell'educazione, né che questa non debba essere proposta secondo le usanze e i criteri lasciati alla loro discrezione. Si sa che la

visione comune dell'epoca considerava un fine dell'educazione temprare il carattere dei figli, affinché da adulti resistessero alle tentazioni del lusso e di una società decadente. Il carattere si rafforza con la severità. Proprio per questo, vari sono stati gli autori d'epoca ellenistica (tra cui vale la pena citare Plutarco nel suo trattato su *L'educazione dei ragazzi* nei *Moralia* II, e Seneca nel *De ira* o nel trattato *Ad Marciam*) che hanno fornito ai padri indicazioni che puntano alla moderazione nel castigare corporalmente i figli.

Tuttavia è la motivazione che si trova in *Efesini* a meravigliare. Si propone come limite alla severità dei padri non ciò che risponde a qualche criterio «oggettivo» (ad esempio quanti colpi di frusta possono essere dati, oppure quali effetti fisici o morali la severità può provocare) o a qualche criterio proiettato nel futuro del giovane (questo è il tenore più diffuso dei consigli dati ai padri dagli autori contemporanei a Paolo sopra menzionati). Il criterio che Paolo fornisce è «soggettivo», e unicamente rivolto al presente del giovane. Una volta di più, il fanciullo non ancora maggiorenne è considerato radicalmente come soggetto il cui sentire interiore è importante: è il sentimento che nasce nel figlio a seguito di un'eccessiva durezza a essere in questione. Il verbo greco utilizzato sembra far riferimento alla rabbia e all'esplosione che nascono dall'impotenza che il fanciullo può provare dinanzi a troppa severità educativa. L'esplosione (o lo *scoraggiamento*, cui fa riferimento il brano parallelo della *Lettera ai Colossesi* 3, 21) fa diminuire, diremmo oggi, l'autostima che il giovane figlio ha di sé e può impedirgli di trovare la strada nella relazione con il Signore, che è esattamente la priorità educativa che il padre deve perseguire: *ma fateli crescere nella disciplina e negli insegnamenti del Signore*.

Il padre-educatore viene quindi considerato un facilitatore, un mediatore qualificato per far crescere la relazione del figlio con il Signore, attraverso la vita e gli insegnamenti. Il ruolo educativo allora non è più l'esercizio di una *potestas*, ma diventa l'espressione caratteristica del Nuovo Testamento, del *servizio* come conseguenza dell'amore nei confronti della vita presente e futura delle giovani generazioni. Non si tratta di inculcare nozioni e tradizioni per tenere i figli ancorati a sé e alle proprie convinzioni, bensì di porsi al servizio del loro rapporto con il Signore: una relazione già in essere nell'oggi (*non esasperate*), come nel loro domani (*fateli crescere* nella loro relazione con *il Signore*, parafrasi dell'indicazione paolina di *lunga vita* loro promessa).

Alcuni orizzonti per l'oggi

Se quanto si è fin qui detto può mostrare l'estrema «novità» del messaggio paolino nei confronti della mentalità culturale dell'epoca, non sfugge neppure la sua fondamentale «attualità». Si possono indicare tre orizzonti di fondo che tale messaggio propone.

Il primo consiste nel sottolineare l'importanza del considerare il giovane «discente» come soggetto di scelte libere, di sensibilità e di desideri autonomi, oltre che come semplice oggetto di deliberazioni educative imposte dal mondo adulto. Se si è assistito al fallimento di tutto l'impianto ideologico delle riforme scolastiche italiane degli anni '70, che prevedeva una scuola che fosse anche luogo di incontro e partecipazione tra professionisti dell'insegnamento, genitori e alunni (la cosiddetta stagione dei *decreti delegati*), alcune linee odierne che pretendono che l'unica fonte di discernimento per progetti educativi spetti alla comunità tecnico-professionale scolastica, oppure ai più «adulti» quali conoscitori della verità,

non sembrano rispettare l'orizzonte neo-testamentario, secondo il quale è necessario un dialogo, anche progettuale, con i giovani che li consideri veri soggetti di relazione autonoma con il Signore e con la vita e, quindi, con la propria scelta di essere educati.

Un secondo orizzonte di fondo sembra essere uno sguardo «triangolare» sulla relazione tra padri e figli. Entrambi infatti sono sottoposti a una comune regola di vita: sono orientati a vivere una vita *nel Signore*. Questo significa che la qualità mediatrice dei padri non è nell'ordine del potere, ma è di tipo educativo. Non si obbedisce ai padri per volere divino, ma perché attraverso di loro si può essere più facilmente educati alla relazione autentica e personale con il Signore nella propria vita, con la promessa di una vita vissuta in pienezza nella catena generazionale che vedrà i figli e le figlie divenire un giorno padri e madri. La relazione è triangolare perché entrambi sono soggetti di relazione autonoma con il Signore, e non è lineare nel senso che è obbedendo ai padri che si obbedisce al Signore. San Paolo sembra indicare che il padre possa essere giudicato persino da suo figlio se non vive *nel Signore*.

Il terzo e ultimo orizzonte educativo è la necessità di aprire la possibilità di un dialogo permanente tra le generazioni che permetta a entrambe di esprimere il proprio «sentimento» (o «ri-sentimento»). Ciò comporta che da un lato venga data voce ai soggetti educanti nel loro difficile mandato di trasmissione e mediazione dei valori fondamentali del processo formativo. Dall'altro, occorre che venga data l'occasione ai soggetti educandi di poter esplicitare le proprie aree di *esasperazione*. E dare voce implica — sembra assolutamente scontato, ma vale la pena ribadirlo — desiderare di ascoltare la voce altrui.